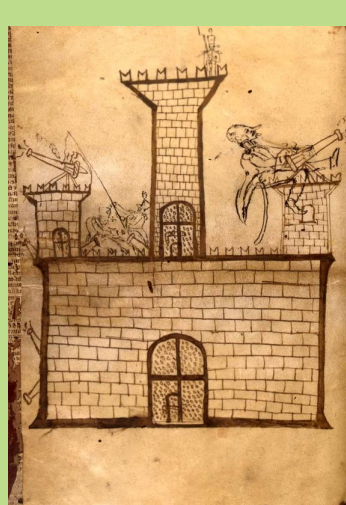


## Economia e società in epoca imperiale

La scarsa documentazione sui primi anni dell'Ottocento induce a considerare anche Città di Castello una di quelle "piccole città sonnacchiose, dove risiedeva la nobiltà locale e dove si svolgevano modeste attività artigiane e mercantili" <sup>1</sup>. Ad un popolo ricaduto, dopo i brevi e traumatici sovvertimenti di fine Settecento, sotto un'amministrazione ordinaria e senza slanci, il nuovo abbattimento del governo papale e l'annessione dello Stato pontificio all'Impero francese sembrarono aprire un'epoca di straordinarie innovazioni. In quel 1809 le autorità rivoluzionarie vollero subito rimarcare la netta rottura con il passato: la soppressione dei privilegi feudali e del dazio sul macinato intendevano rimuovere quanto era

miserabile della popolazione" <sup>2</sup>. Ma di povera gente fortemente legata marcatamente anticlericale, che portò monasteri - 9 di frati e 6 di suore in beni, al trasferimento coatto dei dipartimenti e alla discriminazione di fedeltà a Napoleone. Né potevano imposizioni tributarie rese necessarie dal dispiegamento di truppe per le radicali trasformazioni progettate dai



*Disegno in un volume di verbali dell'archivio comunale*

"specialmente gravoso alla classe non poteva guadagnare il consenso alla Chiesa una politica alla soppressione dei conventi e dei città -, alla vendita di alcuni loro religiosi originari di altri quanti si rifiutavano di giurare godere di vasto appoggio le dallo stato di continua belligeranza, controllo del territorio e dalle nuovi governanti. In quel breve arco

di tempo il tenore di vita non migliorò e nemmeno si sedimentarono fondate speranze in un futuro migliore. Di qui il diffondersi di un crescente malcontento.

La sorda ostilità contro l'introduzione dello Stato Civile, che obbligava a segnalare in Comune nascite, matrimoni e decessi e toglieva ai sacerdoti e alle parrocchie il monopolio della registrazione demografica, sottolineò in modo emblematico lo scontro politico-culturale in corso. La nuova prassi, certamente una conquista dal punto di vista della civiltà amministrativa, significava pure un più stretto controllo sui cittadini e assicurava l'efficacia della coscrizione obbligatoria, misura assai impopolare. La diffusa renitenza contro l'arruolamento coatto, con le conseguenti misure repressive a danno dei "refrattari" e delle loro famiglie, avrebbe segnato la storia di quegli anni. Nei documenti municipali s'intrecciano le disposizioni del Dipartimento del Trasimeno per sospingere l'Alta Valle del Tevere verso un orizzonte di progresso e i continui provvedimenti per porre argine alla renitenza. La fitta corrispondenza tra il sottoprefetto di Perugia Giovanni Spada e la massima autorità tifernate - il maire Giuseppe Raffaello Machi - riflette questa duplice e spesso contrastante politica di innovazione e di repressione <sup>3</sup>.

La scelta del governo imperiale di porre Machi alla guida della città contribuì ad allentare le tensioni

politiche. Questi era un intellettuale di convinzioni moderate, molto vicino agli ambienti cattolici. Proprio la consapevolezza degli "effetti funesti, che ai popoli derivano dal contrasto fra il potere, ed il sacerdozio" lo indussero ad accettare l'incarico, che seppe disimpegnare prevenendo drammatiche lacerazioni e con encomiabile competenza <sup>4</sup>.

Le risposte di Machi alle pressanti informazioni richieste dalle autorità imperiali permettono di tracciare un quadro significativo delle condizioni socio-economiche di Città di Castello tra il 1809 e il 1810. In città vivevano 4.639 persone, alle quali si aggiungevano 260 residenti nelle "cortine", gli immediati sobborghi di Rignaldello, del Cavaglione e del Gorgone <sup>5</sup>. Per quantificare la popolazione del territorio tifernate è più attendibile il censimento attuato dalla Sacra Congregazione del Buon Governo all'inizio del secolo, poiché la suddivisione cantonale d'epoca imperiale stravolse i tradizionali confini comunali. Nel 1802 vi si contavano, esclusa la città, 19.937 persone <sup>6</sup>.

Tale dato sottolineava le caratteristiche agricole dell'Alta Valle del Tevere. Le relazioni municipali non contengono elementi descrittivi della mezzadria, la forma di coltura dei fondi rurali assolutamente



*La città e la campagna circostante nel XIX secolo*

prevalente, né del ceto possidente <sup>7</sup>. Invece si soffermano sui prodotti. Il grano - la principale coltura - soddisfaceva i bisogni locali; solo una minima parte veniva venduta fuori zona. Il granturco a mala pena serviva per il consumo della popolazione, così come orzami e legumi. Era cospicuo il raccolto di castagne, di "selvarino" o "selvarina" - che si dava per "buona parte" agli "animali neri" - e di "gentile". Le castagne, con granturco e legumi,

stavano alla base dell'alimentazione altotiberina <sup>8</sup>. Sul vino si hanno informazioni diverse, concordi però nel rimarcare l'abbondanza della produzione e la parziale esportazione <sup>9</sup>. Per la rigidità del clima invernale, scarseggiavano gli ulivi e bisognava importare olio dal Perugino <sup>10</sup>. Il rifornimento di farina lo assicurava la fitta rete dei 68 molini esistenti nell'"antico territorio tifernate", che includeva anche Pietralunga, San Giustino, Lama e Selci.

In un contesto di economia di autoconsumo e nonostante le fluttuazioni dei raccolti determinate dagli eventi climatici, l'agricoltura rispondeva alle esigenze locali: "[...] rari sono gli anni, che i prodotti non bastino per la popolazione della città e territorio" <sup>11</sup>. Eventuali provviste erano fatte "nella Marca, nel Perugino, ed a Livorno"; ciò che sopravanzava si vendeva in Toscana e nell'Urbinate.

L'allevamento del bestiame rappresentava una risorsa rilevante, con una quota significativa destinata all'esportazione "all'estero", cioè "in Toscana, e Regno Italico". Venivano venduti soprattutto maiali, i quali - si rilevava - "quasi tutti nascono, e si allevano nel territorio, e si ingrassano ancora allorché vi è abbondanza di ghianda". Il commercio di bovini era fiorente: "Molte quantità di vitellame restano nel

territorio, e molti se ne acquistano dalla Marca, Urbinate e Perugia. Lo stesso succede relativamente ai bovi, e degli uni, e degli altri si fa commercio nel territorio, e nella Toscana. Una buona quantità di bovi e vitelli s'ingrassano, e sono venduti ai macellari ed ai mercanti, che li trasportano in Roma" <sup>12</sup>.

Quanto alle "bestie minute", cioè castrati, capre e pecore, servivano appena allo "sfamo" degli abitanti delle campagne e i macellai tifernati dovevano per lo più approvvigionarsene fuori zona. Non bastava nemmeno il formaggio: "E' scarsissimo in proporzione del consumo, che ne fa la popolazione, e però conviene supplirvi con quello, che si fa nelle Maremme Romane, che dai negozianti vi si reca" <sup>13</sup>.

Le alture, per la ricchezza di macchie cedue, garantivano anche una produzione più che sufficiente di carbone, "che si fa dai nostri montagnini". Parte ne veniva smerciato a Sansepolcro <sup>14</sup>.

Dall'Appennino altotiberino si muoveva manodopera stagionale verso le regioni vicine, migrazione che - secondo i documenti - molto giovava "al sollievo di questa classe indigente". Si parla di "viaggi periodici" di gente di montagna "nelle Maremme Toscane per attendere ai lavori campestri" e di trasferimenti di "molti delli abitanti di questa Comune" nelle campagne romane "nella stagione della raccolta delle uve, e delle sementi" <sup>15</sup>.

L'amministrazione imperiale tentò inutilmente di incentivare la coltura del cotone. La sottoprefettura arrivò al punto di inviare un "pacchetto di semi", con un'"istruzione stampata", perché fossero

distribuiti "a persone fornite di varij principij di agricoltura". Il maire Machi intravide subito gravi difficoltà: "Molti di questi abitanti si sono impegnati nella seminazione del cotone rimessomi [...]; ma la stagione finora troppo rigida ritarda peranche lo sviluppo della germinazione". Nel 1811, nonostante le ripetute sollecitazioni, l'esperimento fu considerato concluso: "La vegetazione del cotone in questa



*Palazzo Vitelli a Sant'Egidio*

Comune ha sortito un esito infelice presso tutti i coltivatori, attesa la rigidezza di questo clima" <sup>16</sup>.

Non sortirono effetti significativi nel Tifernate nemmeno le ingiunzioni a sperimentare le colture della barbabetola da zucchero e del guado <sup>17</sup>. L'insuccesso della promozione del guado, pianta utilizzata nella tintoria e anticamente assai diffusa nella zona, costrinse i produttori a "carpire le poche piante [nate] nelle loro terre dopo molte fatiche, per non sapere a qual uso dedicarle, per non esservi qui delle fabbriche, de' regolamenti, e de' premi, che impegnino il coltivatore a questo ramo di agricoltura" <sup>18</sup>.

La centralità dell'agricoltura caratterizzava gli scambi commerciali. Il sabato si teneva in città il mercato delle granaglie, che aveva luogo anche il mercoledì, e degli ovini. Il primo sabato di giugno cominciava il mercato dei bovini, che durava fino a Natale; quello dei maiali grassi si protraeva dal primo venerdì di dicembre fino a quaresima. La fiera di agosto rappresentava un evento di rilevante importanza economica per tutta la vallata, soprattutto per il commercio del bestiame. Onde incrementare l'afflusso dei mercanti con agevolazioni fiscali, la fiera "godeva la franchigia di giorni

quindici" <sup>19</sup>.

In quell'epoca il commercio era però in crisi; nelle parole del maire, versava "nella sua totale rovina essendo cessato con l'estero, ed inlanguidito nell'interno". Secondo la massima autorità tifernate, lo sviluppo dei traffici, basilare per la crescita economica e sociale del territorio, richiedeva interventi governativi, da un canto per il restauro delle vie di comunicazione, definite "quasi impraticabili", dall'altro per "rendere moderato al possibile gli aggravj, che impediscono il commercio". Scrisse Machi: "[...] tra gli antichi regolamenti si è sempre riconosciuto gravoso, a danno della popolazione, quello che impedisce il commercio con gli Stati esteri, proibendo l'estrazione del bestiame, di qualunque genere [...]" <sup>20</sup>.

### *Le attività manifatturiere*

Il maire così descrisse le attività manifatturiere di Città di Castello: "Se si riguarda lo stato d'industria di questa città, si possono contare la fabbricazione delle sete grezze, per le quali si attivano ogni anno circa novanta caldare, la fabbricazione de' nastri di seta, quella de' corami, e suole, di cera, di cappelli di feltro neri, corde armoniche, bollette di scarpe, de' doboletti, ad uso d'Inghilterra, come pure di biancheria da tavola ad uso di Germania, oltre le altre manifatture usuali dei diversi rami d'arte, fra le quali si distinguono quelle de' fabbri, e falegnami" <sup>21</sup>. Solo l'industria tessile presentava una qualche consistenza: quattro filande di seta impiegavano per pochi mesi circa 400 donne e due Conservatori per orfane e proiette ospitavano negli Ospedali Uniti 64 alunne, dedite a lavori di filatura, tessitura e cucito. Inoltre operavano una piccola fabbrica di nastri e fettucce e qualche laboratorio di cappelleria. Dimensioni assolutamente modeste avevano le due conce, con soli 4 addetti ciascuna e in quel periodo non attive, le "quattro fabbriche di cocci ordinari di poca considerazione", la cereria e le botteghe dei vari artigiani <sup>22</sup>.

Proprio l'artigianato minuto costituiva il cuore della vita produttiva urbana. Pur in mancanza di un censimento ufficiale, si può delineare con una certa attendibilità la consistenza dei vari "rami d'arte" grazie a due registri compilati nel 1811: il Registro Civile, che elencava 526 cittadini in possesso dei diritti civili, e il Ruolo della Guardia Nazionale, con 894 nominativi di uomini tra i 21 e i 60 anni di età. Entrambi i documenti sembrano far riferimento solo a residenti nella città e, nell'indicare la professione, non distinguono fra capibottega o semplici operai. Il confronto fra di essi permette di quantificare in 138 il numero dei calzolai censiti, in 38 quello dei cappellai e in 49 quello dei sarti: vi sono elencati inoltre 44 falegnami, 35 fabbri, 9 fabbricatori di chiodi ("bulettari"), 47 muratori, 4 "scarpellini" e 9 vasai. I tanti altri rami dell'artigianato contavano un numero più esiguo di addetti <sup>23</sup>. Gran parte della produzione di questo frazionatissimo tessuto manifatturiero serviva appena a "supplire il bisogno della popolazione"; si esportavano fuori della valle solo sete gregge, panni di lino, cappelli di feltro, bullette da scarpe e corde armoniche.

Non che mancassero risorse umane e professionali. Il maire si disse convinto dell'esistenza di "persone capaci a presiedere alla direzione di vari oggetti d'arte". Ammise però che le attività manifatturiere languivano "per mancanza di incoraggiamento, e di aiuto nella loro condotta, e talune per mancanza dei generi necessarj al compimento de' lavori, come sarebbero i cotoni, e le vallonee". Richiese quindi incentivi finanziari e sostegno politico, per "ravvivare quel genio che presentemente languisce fra gli artisti, inoperosi per necessità" <sup>24</sup>.

Le autorità imperiali risposero all'appello. Nell'intento di promuovere lo sviluppo economico, nel gennaio del 1810 la Consulta Straordinaria degli Stati Romani istituì dodici Camere Consultive di Arti e Manifatture; delle sei che interessavano il Dipartimento del Trasimeno, una fu assegnata a Città di Castello. La Camera avrebbe dovuto far conoscere alle autorità governative "i bisogni e i mezzi di



*Palazzo Vitelli alla Cannoniera*

miglioramento delle manifatture, fabbriche, arti e mestieri" <sup>25</sup>. Presieduta dal maire, ne entrarono a far parte coloro che evidentemente venivano considerati gli imprenditori più in vista: i proprietari e direttori delle quattro filande di seta, della cereria e della conceria di cuoiami, i direttori della fabbrica di "peluzzi e dobletti" dell'ospizio dell'Ospedale e di una "teleria" e il promotore della fabbrica di "zolfatura" <sup>26</sup>.

Si auspicava che l'organismo potesse "avvivare la speme, e l'industria di questi abitanti per godere le risorse del traffico, e del talento", risollevando le sorti di una città "in cui, per mancanza de' mezzi," - scrisse Machi al sottoprefetto - "sono illanguidite, e quasi estinte le fabbricazioni dell'arti" <sup>27</sup>.

In quel 1810 la Camera Consultiva inviò "campioni di cuoj", di suola e di tele fabbricate "nell'ospizio" all'Esposizione generale a Roma dei prodotti dell'industria dei dipartimenti dell'Italia centrale. Al termine della manifestazione venne mandato a Parigi un ispettore "per prendere conoscenza di tutti i procedimenti di fabbricazione, e de' modelli delle macchine meccaniche le più necessarie alle manifatture di questi dipartimenti, come anche per procurare de' buoni capi artisti, capaci di dirigerle, e perfezionarle" <sup>28</sup>. Si chiese pure alla Camera Consultiva tifernate di interessarsi alla cosa, ma l'iniziativa non ebbe seguito.

Il ministero degli Interni continuò a esigere rapporti periodici sullo stato dell'economia, per poter avviare una migliore programmazione. Ma nel 1813 il maire delineava un quadro sconsolante dell'attività manifatturiera: "Le fabbriche di questa comune, tanto de' nastri, che della concia di pelli, e delle tele esistente nell'Ospizio sono rimaste [...] inoperose. Quella de' nastri non ha agito per mancanza delle sete; quella della concia non ha agito per il gravoso dazio imposto nella foglia di scotano, senza la quale non ha potuto compiere alcuna preparazione. L'Ospizio poi per mancanza di mezzi non ha potuto impiegare le giovani in alcun lavoro di tele, ma bensì si sono prestate a tessere quella specie di panno, che occorre per il consumo dell'ospedale medesimo" <sup>29</sup>.

Una sola novità, però modesta, si era affacciata sullo scenario manifatturiero tifernate nel periodo di amministrazione imperiale: la "fabbrica di salnitri" impiantata da Giuseppe Magi nel convento soppresso di Santa Cecilia<sup>30</sup>.

<sup>1</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, Feltrinelli 1966, p. 130.

<sup>2</sup> ACCC, *Manifesto*, 22 luglio 1809. Cfr. anche *Manifesto*, 24 luglio 1809. Per incrementare le risorse finanziarie a favore degli indigenti, il governo imperiale tassò di un decimo gli spettacoli e i divertimenti pubblici.

<sup>3</sup> Città di Castello era a capo di un Cantone incluso nel circondario di Perugia e nel Dipartimento del Trasimeno. Nell'Alta Valle del Tevere umbra vi erano i Cantoni di Fratta (l'odierna Umbertide), di Città di Castello e di Monte Santa Maria, che comprendeva Montone, Citerna e il territorio tifernate alla destra del Tevere. La sottoprefettura di Perugia dipendeva dalla prefettura del Trasimeno.

<sup>4</sup> GIOBATTÀ RIGUCCI, *Biografia di Giuseppe Machi offerta da due amici [...] alla nobile virtuosa figlia di lui sig. Ottavia ed all'ornatissimo sig. Giovanni Gagliardi nel giorno del loro imeneo, 20 febbraio 1843*, Tipografia Donati, Città di Castello 1843. Machi (1756-1833) si laureò a Roma "nelle filosofiche e teologiche discipline"; il vescovo Boscarini lo chiamò poi "nel patrio collegio a reggervi la cattedra di giurisprudenza". Don Giobatta Rigucci ne attestò l'impegno profuso, durante gli anni dell'Impero, a combattere gli "scaltriti maneggi di tante sette, le quali, non avendo più di che temere, cercavano di diffondere liberamente le massime loro e di fare proselitismo"; ibidem, pp. 7-8. Su Machi, si veda RAFFAELE DE CESARE, *Giuseppe Raffaello Machi maire di Città di Castello*, in "Pagine Altotiberine", nn. 8/11, 1999-2000.

<sup>5</sup> Cfr. ACCC, *Progetto di divisione delle Comuni del Cantone di Città di Castello adottato al miglior comodo della popolazione, Copialettere, 1809*.

<sup>6</sup> Nel censimento del 1802 il territorio di Città di Castello includeva alcune frazioni successivamente annesse ai comuni di San Giustino e Pietralunga. La popolazione urbana, con i sobborghi, raggiungeva le 4.762 unità: vi si contavano 363 religiosi, il 7,6% dei residenti in città. Cfr. GIUSEPPE AMICIZIA, *Città di Castello nel secolo XIX*, Lapi, Città di Castello 1902, p. 3.

<sup>7</sup> Alcune informazioni sui possidenti si possono trarre dalla *Liste des cent plus fort Contribuables de la Commune de Città de Castello*, redatta nel 1811. Tra i cento, 64 erano qualificati come "propriétaire" e 3 come "cultivateur". La lista includeva anche 8 sacerdoti e 5 mercanti o commercianti. Di tali contribuenti, 26 appartenevano a famiglie nobili. La *Liste*, conservata in ACCC e parzialmente riportata in AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo* cit., p. 19, non comprende però altri facoltosi possidenti, come i Vitelli e i Marsili, citati nella contemporanea *Liste définitive des six cents Contribuables les plus imposés du Département du Trasimène [...]*, Paris 29 Mai 1811 (ACCC). In quest'elenco diversi dei 55 nominativi di Città di Castello sono riportati in modo errato; altri, come detto, non compaiono nella prima lista.

<sup>8</sup> Il raccolto del grano veniva calcolato in circa 11.000 rubbia romane: 2.800 ne andavano per il seme, 7.700 per il consumo locale e 500 "in sopravanzo". Ammontava a 7.000 rubbia la produzione di granturco, a 4.000 quella di orzami e legumi (ma "orzi e legumi, come assai fallaci, danno una forte differenza anche tra decennio e decennio") e a circa 4.000 quella di castagne e "selvarino", 500 delle quali potevano essere esportate. Quanto alle unità di misura, si specificava, "il rubbio romano corrisponde a 4 stara e mezzo e libbre 10 della misura a peso di Città di Castello"; ciascuna libbra equivaleva a 12 once. Cfr. ACCC, *Dati statistici inviati alla sottoprefettura nel settembre 1809, lett. n. 29*. Per la stesura dei dati vennero consultati i registri di amministrazione di privati e monasteri. Non è però chiaro a quale contesto territoriale si riferiscano. In una successiva lettera alla sottoprefettura, veniva indicata in 6.000 rubbia romane la produzione di grano, in altre 6.000 quella di granturco e orzami; ibidem, *Lettera, 26 ottobre 1810*. Il raccolto di grano sarebbe rimasto sovrabbondante per i bisogni locali anche nei decenni successivi: nel 1872 se ne esportava in quantità significativa nella limitrofa Toscana; ACCC, *Annotazioni sulla produzione agricola, 7 febbraio 1872*. Risalgono al 1826 altri dati sulla distribuzione delle colture nel territorio tifernate: su di un totale di 36.739 tavole censuarie, 4.770 riguardavano il seminativo semplice, 7.607 gli arborati - di cui 267 olivati e 7.340 vitati -, 12.350 il pascolo, 11.847 i boschi e 56 il terreno incolto produttivo; cfr. F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, cit. in AMNERIS MARCUCCI, *Città di Castello dal 1846 al 1860*, tesi di laurea, Università di Perugia, a. a. 1972-1973, p. 26.

<sup>9</sup> Annualmente se ne consumavano nel comune, "più o meno secondo il raccolto", circa 50.000 barili. Venivano importate oltre 200 bottiglie di vino all'anno e si esportava mosto in Toscana. Vi era anche una produzione locale di circa 15 barili di acquavite e liquori. ACCC, *Lettera alla sottoprefettura, 26 ottobre 1810*. In ibidem, *Dati statistici del settembre 1809* cit., la produzione (forse cantonale) ammontava a circa 140.000 barili annui, di cui 100.000 consumati localmente e il resto venduto "all'estero".

<sup>10</sup> La coltivazione - si legge in ACCC, *Lettera alla sottoprefettura, 23 novembre 1811* - è "quasi nulla, e per conseguenza pochissime piante se ne contano". Benché fosse "difficile scandagliare il totale di un genere che è molto scarso", si calcolava il prodotto in circa 1.500 libbre, a fronte di un consumo annuo di oltre 12.000; bisognava quindi "quasi per intero provvedere al di fuori".

<sup>11</sup> ACCC, *Dati statistici del settembre 1809* cit.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi. Nel Comune si contavano 2.600 buoi, 300 vacche, 200 vitelle, 200 vitelli, 250 montoni, 5.700 pecore, 5.500 capre, 1.900 agnelli, 1.800 capretti e circa 6.000 maiali ("buffale non vi sono"); ibidem, *Lettera alla sottoprefettura, 26 ottobre 1810*. Una successiva lettera, del 4 aprile 1811, fornisce i dati relativi agli equini: 56 cavalli, 210 cavalle, 31 puledri, 450 asini, 240 asine, 60 muli, 36 mule. La stessa fonte cita stime dissimili riguardo al resto del bestiame: 15 tori, 2.400 buoi, 480

vacche, 224 giovenche, 210 vitelli, 700 castrati, 200 montoni, 12.000 pecore e 7.000 agnelli. Per quanto riguarda la consistenza del patrimonio di bestiame alcuni decenni dopo, la quantità di vacche e bovini sarebbe stata di 3.060 unità nel 1852, di 5.409 nel 1859; negli stessi due anni il numero dei suini ammontava rispettivamente a 12.658 e 13.411, dei caprini e pecorini a 24.887 e 29.983, degli equini a 605 e 866, degli asinini a 897 e 893: cfr. GIUSEPPE AMICIZIA, *Notizie statistiche del Municipio di Città di Castello*, Lapi, Città di Castello 1883, p. 198.

<sup>14</sup> "Il carbone di faggio, o cerqua si compra a some parimenti, che portano i montagnini carbonari in sacchi. Ordinariamente tali some vengono composte di un sacco, due sacchi, ed anche tre per ogni bestia, e si vendono due o tre paoli, secondo la stagione e la qualità"; ACCC, *Dati statistici del settembre 1809* cit. La legna per riscaldamento veniva acquistata a "barche": "Per barca s'intende una quantità di legne ammassate di 50 piedi romani quadrati. La legna deve essere lunga 2 piedi romani. A some poi di bestie somarine si vendono a baj. 8 e 10 la soma più o meno in proporzione della qualità e quantità e stagione"; ivi.

<sup>15</sup> ACCC, *Circolare prefettizia, 6 giugno 1811; Lettera alla sottoprefettura, 26 settembre 1811*. La circolare dispensava questi lavoratori agricoli stagionali dall'obbligo del passaporto.

<sup>16</sup> Ibidem, *Lettere del sottoprefetto, 22 marzo 1810; Lettere alla sottoprefettura, 4 maggio 1810, 30 luglio 1811*.

<sup>17</sup> Nel comune di Città di Castello avrebbero dovuto coltivarsi 6 rubbia di barbabietola e 35 ettari di guado. Cfr. AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo* cit., p. 21.

<sup>18</sup> ACCC, *Lettera alla sottoprefettura, 20 agosto 1813*. Gli agricoltori furono indirizzati, per lezioni gratuite di coltura del guado, a una "scuola sperimentale" di Sansepolcro.

<sup>19</sup> Ibidem, *Dati statistici del settembre 1809* cit. Il mercato dei bovini e degli ovini si situava "fuori di città nel luogo denominato il Prato del Tevere"; al "bestiame minuto" era riservata "la piazzola dentro la città denominata dell'Erba".

<sup>20</sup> Ivi. Il maire sottolineò che la liberalizzazione commerciale avrebbe assicurato concreti vantaggi anche al pubblico erario, "giacché pagandosi in questa nostra dogana di confine una discreta gabella, si darebbe una risorsa al commercio, e un vantaggio alla cassa nazionale, per cui introiterebbe somme abbondanti, come è accaduto in altri tempi sempre sull'oggetto medesimo".

<sup>21</sup> Ibidem, *Lettera al sottoprefetto, 24 settembre 1809*. Di produzione ed esportazione di corde armoniche a Città di Castello si parla solo in questo documento.

<sup>22</sup> Ibidem, *Lettere alla sottoprefettura, 2 settembre 1809, e Dati statistici del settembre 1809* cit.

<sup>23</sup> Cfr. ibidem, *Registro Civico della Città di Castello e Ruolo della Guardia Nazionale spedito li 7 aprile 1811*.

<sup>24</sup> Ibidem, *Lettera al sottoprefetto, 24 settembre 1809*.

<sup>25</sup> ROMANO PIEROTTI, *Il ruolo delle istituzioni fra economia e storia: dalle corporazioni delle arti alle Camere di Commercio*, in *La Camera di Commercio di Perugia 1835-1995. Centosessant'anni di esperienza al servizio della comunità*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Perugia 1996, p. 44.

<sup>26</sup> Si trattava di Giuseppe Migliorati, Lazzaro Iacobelli, Francesco Scarafoni e Domenico Tiroli per le filande, di Vincenzo Celestini per l'opificio di tessitura dell'Ospedale, di Florido Fanfani per la teleria, di Michele Carleschi per la conceria, di Pier Agostino Righi per la "zolfatura" e di Vincenzo Bondi per la cereria; entrò nell'organismo anche Giacomo Mancini, "ritenuto capace ad istruire e migliorare le arti". Cfr. AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo* cit., p. 15.

<sup>27</sup> ACCC, *Lettera alla sottoprefettura, 4 maggio 1810*.

<sup>28</sup> Ibidem, *Lettera alla sottoprefettura, 16 agosto 1810*.

<sup>29</sup> Ibidem, *Lettera alla sottoprefettura, 22 marzo 1812*.

<sup>30</sup> I sanitari tifernati autorizzarono l'attività, giudicando le operazioni dei "salnitari" "affatto innocue e niente pregiudizievoli all'aria di questa città". Si concesse loro anche la "facoltà di prendere le terre nitrose che trovansi ne' luoghi coperti", inclusi i locali a uso di legnaia, scuderia, capanna e stalla. Cfr. ibidem, *Lettere alla sottoprefettura, 3 e 13 dicembre 1811, 22 ottobre 1813, 14 dicembre 1813*.